

# FRANCESCO DE GREGORI

I dischi sono contenitori: possono racchiudere idee e sensazioni, o articolarsi attorno al vuoto. A volte riflettono e manifestano semplici esigenze economiche, oppure — raramente — affrontano il mercato ricchi di un intimo segreto: quello che il loro autore gli ha affidato. Allora i dischi possono raccontare anche un uomo, urlare il suo amore o la sua rabbia, le avventure e le speranze, insomma regalare un ritratto e svelare aspetti più o meno intimi di chi ha scelto di raccontarsi attraverso le proprie canzoni. Certo esiste sempre il pudore o l'inconscia autocensura, e questo forse rende ancor più credibile la scelta di affidare al pubblico una parte più o meno sommersa di sé. Non crediamo che un disco possa riflettere l'immagine precisa del suo autore, ma esistono casi in cui un disco rivela molto, permettendo così di focalizzare, intuire e leggere un percorso umano, culturale ed esistenziale: in simili casi, sempre più rari, un disco non è semplicemente una collezione di canzoni più o meno piacevoli, ma un lavoro autobiografico, anche se dichiaratamente incompleto, volutamente e necessariamente parziale.

L'intervista che segue affronta anche questi aspetti della personalità, oltre naturalmente a descrivere il processo creativo dell'artista intervistato. Forse può essere intesa come un corollario alla pubblicazione dei tre album dal vivo di Francesco De Gregori, ma anche se non avesse la forza, l'eleganza o l'intima energia per avvicinarsi a *Catcher In The Sky*, *Niente da capire* e *Musica leggera*, probabilmente riuscirebbe ad offrire una visione del modo in cui l'autore si rapporta alla sua musica. È inutile proporre ora una storia di Francesco De Gregori, sottolineare periodi, reazioni, umori e necessità di un'opera che si sviluppa in oltre vent'anni di attività. È forse solo necessario dire che la canzone italiana d'autore, con lui, è divenuta moderna. Questa valutazione non tragga però in inganno: non è che sia divenuta moderna semplicemente perché De Gregori, preferendo un riferimento che potremmo riduttivamente cercare nella scuola folk americana, avrebbe oltrepassato la scuola dei chansonniers francesi, alla quale molti tra i nostri migliori autori si erano rapportati in precedenza. Noi dobbiamo a lui soprattutto una lucidità critica e musicale, che ha aperto nuove prospettive ad una canzone d'autore come quella della seconda metà degli anni sessanta, sicuramente importante, ma forse ormai immobile. Oggi si fa un gran parlare di «musica italiana», della sua vitalità e vivacità nei confronti della musica d'importazione: ebbene, pur non volendo assegnare a De Gregori responsabilità che non gli competono, si può comunque dire che la nostra attuale canzone d'autore nasce anche dalle sue intuizioni. Se poi non tutti hanno avuto la forza o la capacità di seguire il suo insegnamento — insegnamento che peraltro lui non ha mai preteso d'impartire — questo è un altro discorso.

Per finire, soltanto un piccolo episodio: dopo l'intervista, sfogliando una rivista, De Gregori si è scontrato con le parole molto dure scritte da un giornalista sui suoi tre album dal vivo. Dopo l'ironia ed uno sforzo per mostrarsi comunque assolutamente non imbarazzato da quei giudizi — leciti senz'altro, ma non certo analitici — è tornato sull'argomento dicendo qualcosa come: «Tanto fra un po' non ci penserò più»; frase molto significativa di un uomo che, dopo vent'anni, viene ancora ferito da certi giudizi sul proprio lavoro. Possiamo dire lo stesso di altri suoi colleghi?